

Chris Fuhrman

Vite pericolose
di bravi ragazzi

Traduzione di Clara Ciccioni

Postfazione di Giorgio Gizzi

Δ T I Δ N T I D E

Questo libro è per
la famiglia Fuhrman,
per Chrisanne
e per la banda.

Tredici anni

In terza media, per noi Gesù Cristo era stato chiacchiere e farina di ossa per la maggior parte dei suoi 1974 anni. Ma avevamo solo tredici anni. Eravamo temerari, banditi. Io avevo un nome da femmina, Francis, e un'ernia.

La scuola e la chiesa si trovavano sulla strada di tutti, al Cuore Benedetto, due edifici uniti sul retro da un ponte di vetro. I miei migliori amici, Tim e Rusty, servivano messa quella domenica, inginocchiati ai lati del parroco con indosso le tonache e degli improbabili calzini viola. Io assistevo dal banco più lontano, seduto di fianco a mia madre. Eravamo arrivati in ritardo un'altra volta. Per vedere l'altare dovevo dondolare di qua e di là dietro al ginepraio di teste.

Padre Kavanagh pregava, gli altoparlanti amplificavano il suo mormorio irlandese e lo trasformavano nella voce di Dio. Prese l'ostia dal calice e la sollevò come se stesse ammirando un dollaro d'argento. Era il segnale per Tim, doveva suonare le campane. Lui le batté l'una contro l'altra così violentemente che le teste sobbalzarono. Kavanagh lo fulminò con lo sguardo. Tim s'irrigidì.

Gesù incombeva crocifisso sul marmo rosa alle loro spalle, gli occhi di gesso rivolti al cielo.

La campanella annunciava che l'ostia nelle mani di Kavanagh adesso incarnava il corpo di Cristo. In teoria la cosa avrebbe dovuto sbalordirci, ma anch'io facevo il chierichetto, e negli ultimi due anni avevo subito la messa circa tre volte a settimana. Per me non era più

misterioso o sconvolgente di quanto lo era stato consegnare giornali. La chiamavamo la Sindrome dell'Assistente del Mago. Già allora, eravamo più o meno atei.

Raggruppati dietro a un microfono alla sinistra dell'altare c'erano due uomini con la barba e le chitarre, un tizio obeso chinato su un pianoforte e una donna che agitava un tamburello. Erano lì per suonare durante quella che la chiesa in quei giorni chiamava la messa folk, un tentativo di adattamento che consideravo tanto ridicolo quanto sentire un adulto esprimersi in slang giovanile.

Kavanagh sollevò il calice davanti al viso, una coppa dorata contornata di capelli d'acciaio, e trasformò il vino nel sangue di Cristo. Tim suonò di nuovo le campane, stavolta con moderazione. Smisi di ascoltare. Qualche area intorpidita del mio cervello rispondeva alle preghiere per conto mio.

Marjorie Flynn era inginocchiata sul banco davanti a me. Suo fratello, il perfido Donny, era nella mia classe a scuola. Margie si era fatta sempre più bella durante l'anno, pur senza attirare l'attenzione dei ragazzi più popolari, e io mi ero innamorato di lei benché non ci avessi mai parlato. Sapevo solo che era una studentessa modello, che era timida, e che l'estate prima si era tagliata i polsi con un rasoio. Nella sua vita c'era qualcosa di più importante, di più terribile di qualunque cosa succedesse nella mia.

Margie indossava un abito bianco di seta smanicato, così bello e fresco che mi venne il mal di pancia. Era pallida, ma il contorno degli occhi, il naso e le guance erano rosei, come se restasse sempre dentro casa a piangere, un'immagine che trovavo affascinante.

Le porte di servizio della chiesa erano aperte, una brezza di caprifoglio entrò e si rivelò sui capelli di Margie. Erano ricci e selvaggi. Tutte le altre ragazze avevano i capelli lisci, e li abboccolavano intorno a lattine di aranciata o se li stiravano in qualche maniera. Quelli di Margie apparivano naturali, bellissimi.

Dall'altra parte della navata c'era Melissa Anderson, con la testa piena di fiocchi e le mani distese ad ammirarsi le unghie. I nostri atleti si erano presi a botte per quell'esemplare, la reginetta di calendimaggio di quell'anno – come se me ne fosse importato qualcosa – e di certo non aveva mai sprecato un pensiero per i tipi come me. Ma per Margie avrei fatto qualunque cosa, anche se non sembrava quel genere di persona che avrebbe potuto pretenderlo. Volevo proteggerla da qualcosa, da qualsiasi cosa. Chinai la testa e ispirai, cercando di sentire il suo odore, ma gli aromi della chiesa interferivano: incenso, fiori e profumo.

Di fianco a noi, le vetrate riflettevano la luce del sole e la addensavano in colori ardenti, decorando il tappeto di simboli sacri rovesciati e nomi di benefattori morti scritti al contrario. Serpenti, leoni alati e unicorni scendevano dal vetro e si estendevano sulle navate. La finestra del drago era la mia preferita. Conoscevo le bolle d'aria di ogni lastra della vetrata. Un San Giorgio in armatura aveva affondato una lancia nel ventre del drago e gli appoggiava lo stivale sulla schiena. Il drago mi faceva pena, ma invidiavo l'eroicità del suo carnefice.

In un'elaborata e sanguinolenta fantasticheria, salvavo Margie Flynn da un alligatore che strisciava fuori dal laghetto dall'altra parte della strada. Lei si strappava una striscia di stoffa dall'orlo del vestito per pulirmi le ferite, scoprendosi le cosce.

Nel frattempo, padre Kavanagh era arrivato al momento in cui ci diceva di «scambiarci un segno di pace» e stringerci la mano con persone che normalmente ignoravamo, dicendo «che la pace sia con te». Cominciai a pregare che Margie si voltasse e mi prendesse la mano, sospendendo momentaneamente il mio ateismo. Mi girai leggermente verso mia madre per fare l'indifferente. Il vecchio che mi sedeva di fianco mi diede un colpetto sulla spalla e fui costretto a stringergli la mano umida e molliccia mentre teneva lo sguardo fisso su mia madre.

Mi voltai, e Margie mi stava guardando, poi il vecchio si mise di fronte a me e prese la mano di mia madre e la accarezzò con un largo sorriso. Ci sarebbe voluto un complicato, disperato allungamento per arrivare a Margie. Si voltò di nuovo. Sentii un tuffo al cuore. In quel momento mia madre lanciò un'occhiata di rimprovero al vecchio e ritrasse la mano. Poi toccò la spalla di Margie e si strinsero la mano. I suoi occhi incontrarono i miei. Allungò la mano verso di me, il polso fragile come la gola di un cigno e attraversato da una sottile cicatrice bianca che mi provocò un dolore al petto come se fossi sul punto di piangere. Le presi la mano. Lei distolse lo sguardo. Poi lo rivolse di nuovo a me, e i nostri occhi si avvinghiarono, e il sorriso più esile possibile le attraversò il volto, sfiorandole a malapena gli occhi. La mia mente si svuotò. Margie disse: «Che la pace sia con te», e poi pronunciò il mio nome. La osservai dire «Francis», e per la prima volta in vita mia mi piacque sentirlo. La sua mano nella mia mi diede una sensazione quasi radioattiva.

Le sue dita scivolarono via, si ritrasse e si voltò verso l'altare. Il mio sguardo scese dai capelli dorati lungo le spalle scoperte, e più giù lungo le fresche curve dei suoi fianchi fino ai polpacci rotondi avvolti nelle calze bianche. Mi infilai le mani in tasca per nascondere l'imbarazzante eccedenza. Avrei voluto correre fuori da solo e passare ore a pensare a lei, a incidere le nostre iniziali su qualcosa. La sua presenza concreta sembrava essere troppo per il momento. Ogni volta che la guardavo mi scoppiava il cuore.

Mia madre mi sorrideva. Aggrottai le sopracciglia. Salmodiammo insieme al parroco: «Agnello di Dio che togli i peccati del mondo abbi pietà di noi», per tre volte, colpendoci il petto a ogni menzione dell'agnello. Ero forte, producevo un bel rumore sano.

Kavanagh si sganciò il microfono a collare, provocando un boato elettronico.

I musicisti attaccarono l'inno della Comunione. Era una famosa

canzone folk che mi piaceva, e la suonavano così bene che rimasi sorpreso. Le dita del ciccone ondeggiarono sulla tastiera, i due con la barba cominciarono a schitarrare, gli accordi risuonavano dentro e fuori dal legno avvolti dalle dolci note del pianoforte, poi un uomo cominciò a cantare con voce chiara, la ragazza batté il tamburello sul fianco e le altre tre bocche alle spalle del cantante si mossero all'unisono intonando un'armonia compatta. E pensai: Dio, che meravigliose creature sono gli esseri umani. I peli del collo mi si rizzarono come aghi.

E poi qualcosa passò correndo accanto al nostro banco. Un cane nero.

Quel grosso bastardino dall'aria ambigua percorse con passo felpato la navata laterale. I custodi furono colti di sorpresa mentre indugiavano nella loro posa con le mani dietro la schiena, e si misero a inseguire il cane. L'animale si defilò attraverso i coni di luce arcobaleno in un tintinnio di medagliette, poi rotolò vicino alla balaustra dell'altare e si picchiò le costole con la zampa posteriore. Era palesemente un maschio. I sacerdoti e il diacono facevano finta di niente. Era tutto un ondeggiare di teste, e fra le teste riuscivo a vedere il cane ansimare con gli occhi da cartone animato spalancati. La lingua gli ricadeva sopra i denti e gocciolava di bava. Rusty e Tim incavarono le guance fino a farsi scomparire le labbra.

Un custode con i baffi troppo lunghi tentò di afferrargli il collare, e il cane schizzò come un fulmine nella navata centrale, fermanosi a metà strada per infilare il muso sotto il vestito di una donna e scrollare la testa. I baffi del custode si allungarono in una divertita richiesta di venia. L'uomo si genuflesse davanti alla balaustra dell'altare e poi andò incontro al cane, seguito dagli altri custodi che procedevano chini come se la cosa li rendesse invisibili. Osservai Margie guardarli, gli occhi stretti in due fessure luminose.

Il cane superò con un salto i custodi rannicchiati e corse di nuo-

vo verso l'altare, e gli uomini si voltarono come un'onda di corpi. Per prenderlo ci voleva uno sprint. Poi sgattaiolò sotto la balaustra, voltandosi indietro per tenerli d'occhio. Padre Kavanagh e il giovane Padre O'Leary sorvegliavano la bestia, pronti a dare la Comunione. Le persone cominciarono ad alzarsi. Il cane mise il naso su un palo della balaustra, annusò, si rigirò, alzò la zampa posteriore, i sacerdoti balzarono di lato, e il cane spruzzò un getto scintillante che imbrattò il marmo e dipinse un alone scuro sul tappeto color crema. La bestia ci guardò con l'aria mortificata, la bocca aperta. I fedeli restarono immobili. Di sottofondo a tutto questo c'era una bella musica.

Tim si mise un pugno davanti alla bocca e farfugliò qualcosa. Rusty si voltò di spalle e vibrò. Kavanagh spostò il calice, fece un passo avanti, allungò la mano all'indietro come un lanciatore di baseball e tirò una sberla così forte sulla groppa del cane che l'animale saltò la balaustra e scivolò sulla navata guaendo con gli occhi fuori dalle orbite, rimbalzò accanto ai custodi e uscì dalle porte di servizio. I custodi le chiusero e il vento cessò.

Lo sguardo di Padre O'Leary scivolò verso Kavanagh. Kavanagh aveva la mascella serrata. O'Leary si spremette un sorriso dalle labbra.

Io scoppiiai in uno straziante sussurro di risa, rivolgendo a Margie la coda del mio sguardo lacrimoso. Mi doleva l'ernia. Aprii la bocca e respirai. Mia madre stava contemplando un messale con gli occhi spalancati, poi sbuffò e se lo premette intorno al viso. Margie teneva le mani sulla bocca, di certo a nascondere un sorriso. I musicisti avevano esaurito i testi e stavano suonando dei pezzi strumentali. Le persone in prima fila cominciarono a inginocchiarsi lungo la balaustra dell'altare e formarono una fila nella navata.

Mi alzai lasciando due crateri sul cuscino dell'inginocchiatoio, e mi infilai davanti a mia madre per seguire Margie a prendere la Comunione. Tra noi si inserì un uomo, impestato di dopobarba. Vidi la coda dell'occhio di Margie due volte, come se stesse rivolgendo

l'attenzione a me che mi trovavo alle sue spalle. Le persone inginocchiate lasciarono vuoto lo spazio contrassegnato dal fazzoletto del diacono, dove il cane aveva fatto un lago. Mi trascinai avanti e mi inginocchiai un posto dietro a Margie, e inclinaì il viso all'insù. La sua presenza sminuiva tutto il resto, come succede con le persone famose.

Kavanagh fece un passo di lato verso di me, afferrò l'ostia come se fosse una prelibatezza e disse: «Il corpo di Cristo». Rusty, che mi teneva il piattino sotto al mento per salvare le briciole sante, aveva cancellato ogni espressione, ma il collo era gonfio di una risata trattenuta. Dissi «Amen», e il parroco mi posò l'ostia sulla lingua.

Seguii Margie che tornava nelle retrovie. Quel suo modo di camminare mi dava le vertigini. Rimasi a capo chino mentre un custode mi passava davanti per la seconda questua, il cestino era pieno di banconote e buste con nomi di famiglie scritti sul dorso. La mamma aveva lasciato cadere il nostro quarto di dollaro nel cestino della prima. Papà, che era al verde, era rimasto a casa con i miei fratelli per protesta contro il materialismo della Chiesa.

Tenni l'eucarestia tra i denti, lontana da lingua e saliva. Facevamo questo gioco per vedere per quanto tempo riuscivamo a tenerla senza farla sciogliere. Tenere il presunto Gesù intrappolato nella nostra bocca di adolescenti ci procurava uno strano brivido.

La canzone finì con un lento graffio di plettri sulle corde, e un ultimo tremolante accordo morì meravigliosamente con il piano che gli vibrava intorno per concludere con un sussurro a bocca chiusa che pareva dare un senso al mondo. Il microfono fischiò per un istante. Margie alzò le spalle in un respiro e poi le rilassò.

Kavanagh disegnò una croce nell'aria con la mano, benedicendoci nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Duecento voci si unirono nell'amen. Io no, perché avevo ancora l'intero Gesù in bocca, battendo ogni mio record.

«La messa è finita», disse Kavanagh «andate in pace». Poi si avvicinò al podio per fare degli annunci, chiedere soldi e reclutare volontari. Rusty e Tim portarono le ampolliere dell'acqua e del vino in sacrestia. Lontani dagli occhi di tutti, si sarebbero scolati gran parte del vino. All'arrivo di Kavanagh avrebbero versato qualche goccia innocente nella bottiglia dov'era conservato.

I suonatori attaccarono "Dominique", una canzoncina stupida di quel film sulla suora cantante, ma anziché cantarla si scambiavano occhiate ironiche e circospette.

Avevo il resto della giornata tutto per me. I doveri erano finiti.

Tutti sfilarono verso le porte. Intingevano due dita nell'acquasantiera del vestibolo e si facevano il segno della croce: fronte, petto, spalla sinistra, spalla destra. Mi frugai nella tasca e strinsi la mia zampa di coniglio nel palmo, passando la inzuppai nell'acqua, accrescendo così il suo potere magico e il suo valore di scambio.

Fuori c'era così tanta luce che mi fece male agli occhi. Il sole risplendeva sui caprifogli che luccicavano di api, sui mattoni gialli e sulle palme e l'erba secca, e davanti a me i capelli di Margie Flynn rimbalzavano a ogni battito dei suoi tacchi sul marciapiede.

La mamma si fermò a scambiarsi qualche lamentela con la signora Doolan, una vicina dalle gambe grosse che era sempre incinta. Suo marito di domenica lavorava, faceva il poliziotto. Margie era in piedi accanto a sua madre, che parlava con Padre O'Leary di fianco al marciapiede. Desideravo così tanto dirle qualcosa che mi sentivo come se una mano mi stesse spremendo la nuca, ma non riuscivo a pensare a nulla che non suonasse stupido o patetico. Già all'epoca mettevo in dubbio qualunque cosa fosse stata già detta. Stavo esaminando tutto quanto al microscopio, come al solito.

Tim e Rusty sarebbero usciti dal retro di lì a poco. Mi avviai verso l'angolo della chiesa, superai il cane nero intento a leccarsi spudoratamente vicino a una famiglia che non lo stava guardando. Mi

voltai per un'ultima occhiata a Margie Flynn. Mi stava guardando. Abbassammo gli occhi entrambi. Guardai le mie scarpe calpestare l'erba e poi, appena girato l'angolo, mi voltai lentamente un'altra volta per osare un altro sguardo, e mi beccò di nuovo. Sorrise e alzò la mano, mi salutò agitando le dita, e le sue dita devono avermi sfiorato il cuore.

Il corpo di Cristo nella mia bocca si sciolse in un'appiccicosa colata di amido, e lo ingoiai, felice, triste, vagamente innamorato.